

A. ROSTAGNI, *Storia della letteratura latina*, I vol., pp. 509, Torino. Unione Tipografica Editrice Torinese, 1949.

In 509 pagine di carta patinata, abbellite di illustrazioni ricche e varie, A. Rostagni dà il I volume della sua nuova « Storia della Letteratura latina ». Esso abbraccia il periodo delle origini, la letteratura arcaica e il periodo repubblicano: si chiude con Sallustio.

Fin dal primo capitolo di impostazione metodica considerevole, Grecia e Roma sono tenute in considerazione simultanea, storicamente inquadrata nei loro reciproci rapporti, nell'azione dell'una nelle reazioni dell'altra: senza porre antitesi superate, o suscitare non richieste difese. Sicchè la letteratura latina, vista non isolata in sè, o in funzione di apologia o condanna rispetto alla letteratura greca, ma come storia spirituale del popolo romano che cresce e crea e inverte, quando la civiltà greca è diventata già *κτῆμα* del bacino Mediterraneo, e più di tutti ne intende la superiore ed eterna grandezza, e la abbraccia e la universalizza, e la rinvigorisce e concretizza, e la diffonde nello spazio e la custodisce nel tempo (chè questo fu prodigio di originale intelligenza nei romani, e li fa creatori della nostra cultura), la letteratura latina, dico, vista così, è proprio sintesi di una civiltà, la classica, che il Cristianesimo e il Medio Evo con nuovi apporti hanno consegnata a noi. Ho parlato di « storia spirituale del popolo romano »: ma forse l'espressione si può prestare ad equivoci, ed è perciò bene chiarirla.

Non si tratta qui di vedere il popolo come un'entità vivente esso di vita unitaria e che nel tutto si accresce o si depauperava. Questo concetto storiografico che ora, dopo oblio di anni, riappare in opere recenti, può ancora avere una sua giustificazione entro certi limiti per la civiltà greca: e richiama la Paideia dello Jaeger. Ma in un mondo

come quello romano, e specialmente nel periodo della tarda repubblica, agitato da così furibonde passioni personali, l'uomo romano non sarebbe che un'astrazione senz'anima. Esso — a differenza di ciò che è stato definito « der hellenische Mensch » — si frantuma in singoli uomini, in individue personalità potentemente creatrici nella vita come nell'arte. E' quindi, questa, una storia spirituale delle grandi, delle più grandi figure romane. E il quadro del popolo risulta proprio da questa *concordia discors* delle sue più significative espressioni.

Ma in un altro punto il Rostagni ha presa posizione con grande equilibrio ed ha implicitamente detta una italiana parola chiarificatrice. In Germania, dalla scuola dello Heinze, si è sviluppato tutto un movimento fecondissimo ed utile che tende a enucleare i valori fondamentali e costitutivi dello spirito romano, il « Geist » della Latinità, le « Ursachen » della sua grandezza. E così sono germinate le puntuali analisi su *fides* ed *auctoritas* ad opera dello stesso Heinze, e poi di altri su *dignitas*, *magnitudo animi*, ecc., e recentemente su *humanitas* da più parti. Il difetto base, il vizio di partenza di queste ricerche, di valore del resto cospicuo che mai noi penseremmo di mettere in dubbio, è che il concetto viene considerato a sè, quasi dotato e mosso da una forza endogena che lo spinga a crescere, svilupparsi nei differenti periodi, affievolirsi in fine. E si dimentica che tali concetti ricevono luce e valore dagli scrittori che li usano e ne fanno centro della loro ispirazione e visione del mondo ed interpretazione delle cose.

La *pietas* è di Virgilio, la *magnitudo animi* è di Cicerone, la *maiestas* è in Livio, ecc. Se già nella stessa Germania, per opera ad esempio del Pöschl per Sallustio e del Burck per Livio, si manifesta la tendenza a con-

cretare questi « Grundwerte » in singoli scrittori, tanto più il Rostagni, che in una recensione al Knoche — se non andiamo errati — anni fa ebbe modo di manifestare, col dovuto riconoscimento, le sue riserve metodiche all'impostazione di tali indagini, qui mostra la presenza di queste idee madri, come nucleo di pensiero e fonte di creazione artistica per le figure della sua Storia letteraria.

Ma questa non è la prima Storia della letteratura latina che il Rostagni ha scritta. Tralasciando il volume che nei nostri Licei ha avuta tanta e meritata fortuna, resta da ricordare la « Letteratura di Roma repubblicana ed augustea » pubblicata dall'Istituto di Studi Romani nel 1939 (ed. Cappelli). Viene quindi implicito il confronto. Rimanono qui, del precedente inquadramento storico rigoroso, l'informazione aggiornata senza inopportune sovrabbondanze, quel parlare sobrio e piano, quel rifuggire dai lenocini della retorica e da immagini che vorrebbero essere moderne e disinvolte e sono semplicemente bislacche. Ma la nuova « Storia », conforme anche alla collezione cui appartiene, presenta delle diversità: è scomparsa l'appendice I, sui problemi critici; e le idee fondamentali sono state riassunte in parte nel contesto stesso, in parte nelle note bibliografiche. L'aspetto più meramente filologico-tecnico è stato messo da parte, o per lo meno fortemente ridotto.

Il Rostagni inoltre, che in recenti pagine della Rivista ha giustamente elogiata la *retractatio* del Marrou, ha in questa edizione della sua Storia corretta qualche svista marginale che gli era stata rimproverata. Ma la novità maggiore, — e quella su cui quindi il recensore deve richiamare l'attenzione come su una caratteristica spiccata dell'opera, — consiste nella parte più ampia fatta ai singoli scrittori o poeti e alla loro valutazione estetica. Qui si danno nell'originale e tradotti in limpido italiano molti passi, onde il let-

tore si rende quasi personalmente conto dei pregi e dei difetti, viene avvicinato direttamente agli autori di cui si parla. Per qualcuno — come Nevio — il Rostagni ora accetta la ricostruzione del *Bellum Poenicum* data, con più fedele osservanza delle citazioni grammaticali, dallo Strzelecki ed accettata anche dal Rowell, dal Marmorale, a tacer d'altri. Il problema di un'eventuale evoluzione artistica è qui asserito e discusso nuovamente. Ed anche figure a noi note solo per via di frammenti ci vengono incontro, proprio attraverso la traduzione di essi, con più definiti contorni: si veda ad esempio Pacuvio o Cinna e gli altri neoteri. Inutile sarebbe elencare i pregi e le novità di ogni capitolo: da quelli su Livio Andronico, Catone, Ennio a Cesare, Cicerone e Sallustio (di cui assai perspicuamente è colto l'insistente dramma dell'anima). O come Lucrezio — e l'idea è stata sviluppata in un volume del Ferrero — non sia isolato dal mondo circostante, ma anche poeticamente meno lontano da Catullo di quanto comunemente non si creda. Ci basti segnalare, perchè di un capitolo ai nostri interessi quanto mai vicino, l'equilibrio di tutta la trattazione relativa ai *poetae novi*: per il concetto di « scuola », sui rapporti con i maestri epicurei di Napoli, Filodemo e Sirone, sui contatti con i greci alessandrini e sul senso di questo « incontro », sull'evoluzione di Furio Bibaculo e di Varrone Atacino.

Naturalmente in un'opera di così vasto respiro ed estensione ci possono essere punti discutibili (ad esempio la valutazione dell'*Attis*) e non condivisi (una certa trascuratezza per la considerazione dello « stile » e della lingua): può essere facile segnare qualche mancanza (ad es. a p. 455 si ha l'impressione, dall'indicazione, che il Büchner non abbia scritto solo il capitolo consacrato a *Cicerone poeta*, come è di fatto, ma l'intero capitolo s. v. *Tullius* nella « P. W. Realenc. »), o qualche deficienza bibliografica (ad es. nel

## RECENSIONI

I capitolo sull'originalità romana si sarebbe potuta ricordare la prolusione milanese del Funaioli). Ma chi a queste minuzie — del resto assai ridotte — rivolgesse esclusivamente lo sguardo, dimenticherebbe che una storia della letteratura va giudicata per quello che è e deve essere: cioè una storia della poetica e dell'arte, e non già un manuale di notizie e date o un repertorio bibliografico. E quest'opera è una storia veramente, con tutto quello di originale e di personale e anche se vogliamo di soggettivo (e suggesti-

vo) che un ripensamento del mondo romano nelle sue creazioni più alte comporta di necessità. E della storia ha pure l'intimore apertura, quegli ampi sviluppi lasciati all'elaborazione del lettore-critico, quella sollecitazione all'approfondimento personale per cui anche l'opinione diversa è un atto di omaggio a chi l'ha suscitata. Attendiamo quindi il secondo volume, coronamento di un'opera che onora i nostri studi.

LUIGI ALFONSI

ETTORE PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Firenze, un vol. di pp. 991, Sansoni, 1950.

« Storia della letteratura latina » è ormai, da più di un ventennio, il titolo da tutti, in Italia, accettato e adottato per opere del genere, laddove per l'innanzi c'era oscillazione tra i termini « romana » e « latina »; e nelle prefazioni si dava ragione, non sempre in modo persuasivo, della scelta dell'uno o dell'altro termine. Nella letteratura del Paratore non troviamo nè prefazione nè avvertenza; soltanto una semplice dedica: « al mio maestro Gino Funaioli ».

Seguendo la tradizione, che fa capo allo Heyne, al Wolf e al Boeckh, l'A. a pag. 2 avverte che « il canone che dobbiamo fissare fin da principio è il vincolo indissolubile fra la storia politica e la storia culturale di Roma »; così a ogni periodo, o meglio ad ogni età, premette un rapido sguardo sulle condizioni generali politiche ed economiche di Roma, dell'Italia, dell'Impero, dividendo il suo lavoro come segue: I) Origini; II) età dalla guerra Tarentina alla guerra d'Oriente; III) Età dalle guerre d'Oriente alla morte di Silla; IV) Età di Cesare; V) Età augustea; VI) Età della dinastia Giulio-Claudia; VII) Età dei Flavii e di Traiano; VIII) Età degli Antonini; IX) Età del basso Impero. Le con-

siderazioni premesse ad ogni età, che in parte sono anche riflessioni conclusive su ciascun periodo immediatamente trascorso, inquadrano i vari autori in modo che essi non solo appaiono ma sono mirabilmente uniti, nella serie, l'uno all'altro; ne risulta un tutto animato e vivo, pregevole di chiarezza e di equilibrio. Talvolta, tuttavia, non si comprende come l'A. scivoli in formule che sono contrarie alla moderna concezione storico-estetica, come a pag. 335, nell'introduzione alla « Età augustea »: « Come nell'età di Cesare gli autori e le opere più significative s'accumulano verso la fine, così nell'età di Augusto la parte maggiore e soprattutto la più significativa della produzione letteraria si trova all'inizio... ». E' ben vero che praticamente non possiamo fare a meno della divisione della letteratura in periodi, ma non bisogna attenersi poi con tale severità da essere condotti ad affermazioni scolastiche del genere.

Dei varii autori, secondo la loro importanza presentati con linee più o meno ampie, è dato un giudizio complessivo sull'opera, sull'arte, sullo stile; per farne risaltare le caratteristiche, sono riportati in buona traduzione luoghi opportunamente scelti. Inoltre